

*Davide e Golia. Giuseppe Antonio Borgese
e la traiettoria americanista
di un esule antifascista*

di Laura Restuccia*

Identità e appartenenza sono due concetti che si intersecano soprattutto quando è implicata l'idea di patria. Se il termine 'patria' designava in origine la terra ereditata dai propri antenati, con il passare del tempo, esso assunse connotazioni semantiche più ampie fino ad estendersi all'idea di luogo natò connotato da una relazione più complessa che sottintende vincoli culturali e sociali trasmessi intergenerazionalmente. 'Patria', in quanto estensione di 'padre', diviene così fonte del diritto di identità nel senso della sua più squisita legittimazione: una sorta di percezione genitoriale di appartenenza collettiva che rende fluido il confine tra il 'chi sei' e il 'di chi sei'. Il legame con il territorio è dunque importante perché la patria non è soltanto un luogo o un territorio ma anche la certezza di appartenervi; è, cioè, una percezione eminentemente concettuale di legami culturali e di relazioni sociali. Può capitare però che pur sentendo di appartenere ad un luogo, in ragione di sovvertimenti e/o di nuovi indirizzi politici, si possa non riconoscerlo più. È quanto avviene, tra gli altri, a Giuseppe Antonio Borgese.

Nella seconda metà degli anni Venti del Novecento, il fascismo – attraverso l'uso combinato del terrore e della propaganda – assume il controllo totalitario della politica dello Stato pervadendo e controllando ogni aspetto sociale, reprime ogni forma di dissenso e impone la propria ideologia ai cittadini attraverso il monopolio dell'educazione e dei mezzi di comunicazione. Incapaci di sopravvivere in un contesto tanto asfissiante, molti intellettuali italiani scelgono di lasciare il proprio Paese, per fuggire dal regime oppressivo, alla ricerca di nuovi stimoli e per ritrovare la libertà intellettuale. In questo clima, sono soprattutto gli Stati Uniti ad esercitare su di essi un particolare fascino:

* Università degli Studi di Palermo.

[...] prendere a modello l'America, non è soltanto perpetuare e alimentare l'opposizione politica del fascismo, è soprattutto imparare a utilizzare nuovi mezzi di espressione per tradurre le nuove realtà dell'uomo¹.

Fra gli intellettuali antifascisti che si lasciano permeare dalla malia statunitense² vi è, appunto, anche Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952)³. Siciliano illustre e personalità eclettica, seppur rimasta spesso nell'ombra⁴, allievo di Benedetto Croce – dal quale poi prenderà le distanze –, collaborò con numerosi periodici fra i quali il “Regno” di Enrico Corradini, “Leonardo” di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, “Hermes”, da lui stesso fondato nel 1904 insieme ad Emilio Cecchi e Giovanni Papini, il “Mattino” di Napoli del quale nel 1908 è caporedattore, la “Stampa” di Torino, e, a partire dal 1911-1912, anche “Il Corriere della Sera”. Questa sua attività lo porta a spostarsi di frequente tra Firenze, Roma – presso la cui università viene nominato nel 1909 docente di “Letteratura tedesca” – e Milano, città nella quale, a partire dal 1926, assume l'insegnamento di “Estetica” e di “Storia della critica”; e, come attestato da numerosi *repotage* di viaggio⁵, anche all'estero.

Il giovane Borgese è, in un primo momento, vicino all'ideologia nazionalista e interventista – benché sia fin da subito palese quanto il suo pensiero fosse ispirato a ideali democratici misti ad un profondo senso di patriottismo risorgimentale e libertario – e agli ambienti dell'estetismo. Anche durante questo suo primo periodo, egli sceglie

¹ Dominique Fernandez, *Il mito dell'America negli intellettuali italiani* (1930-1950), Caltanissetta-Roma, S. Sciascia ed., 1969, p. 33.

² Si ricordino tra gli altri i nomi di Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini, Arturo Toscanini.

³ Per le notizie biografiche su Giuseppe Antonio Borgese, cfr., tra gli altri: Sarah D'Alberti, *G. A. Borgese*, Palermo, ed. Flaccovio, 1971; Enrico Ghidetti, *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 12, 1971 in www.enciclopediatreccani.it; Gandolfo Librizzi, *Biografia di G. A. Borgese*, Polizzi Generosa, Fondazione Borgese, 2012; Id., *La Fondazione “G. A. Borgese”: storia di un progetto culturale*, Palermo, [s. e.], 2012.

⁴ Cfr. Massimo Onofri, *Il caso Borgese*, in Id., *La modernità infelice. Saggi sulla letteratura siciliana del Novecento*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2003, pp. 11-30.

⁵ Cfr. *La nuova Germania*, Milano, Treves, 1909; *Autunno di Costantinopoli*, Milano, Treves, 1929; *Giro Lungo per la primavera*, Milano, Bompiani, 1930; *Escursione in terre nuove*, Milano, Ceschina, 1931; *Il pellegrino appassionato*, Verona, Mondadori, 1933. Cfr., a questo proposito, anche Luciano Parisi, *I libri di viaggio*, in *Borgese*, Torino, ed. Tirrenia Stampatori, 2000.

di non restare in silenzio e di rendersi parte attiva della vita politica manifestando i suoi dissensi anche attraverso i suoi scritti e, in particolare, attraverso gli elzeviri pubblicati sui periodici con i quali collabora. La svolta decisiva nella vita di Borgese avviene durante gli anni in cui si fa sempre più viva e imperante la dittatura fascista e il regime di censura da essa imposto che lo portano a maturare l'idea di lasciare l'Italia⁶:

Io non sentivo che ripugnanza del vano dolore, dell'inutile male, odiavo la nostalgia ch'è il contrario dell'amore, essa che tende le braccia alle cose impossibili, al passato, mentre l'amore è moto verso cose sperabili e future [...] Io non avevo nessuna ambizione e bramosia, tranne quella d'essere felice, che il dio più geloso saprebbe perdonare [...] Considerai finito un tempo della mia vita, inaugurato un altro; decisi di serbare a memoria l'orologio, con le ore ferme su quell'istante⁷.

Durante gli anni della carriera universitaria a Milano egli si trova, infatti, a dover fronteggiare diverse vicissitudini legate alla sua opposizione al regime che lo inducono, in un primo momento, ad allontanarsi gradualmente dalla scena politica per dedicarsi interamente alla scrittura e all'insegnamento universitario: «[...] lascio la politica a quegli infelici che sono condannati a farne»⁸. Ciò, però, non è sufficiente a garantirgli un po' di serenità: il 18 Maggio 1931 due dei suoi studenti, Paolo Treves e Guido Morpurgo Tagliabue, subiscono – e non per la prima volta – violente aggressioni da parte di alcuni gruppi fascisti che intimano loro di non seguire più le lezioni del maestro⁹ considerato, dagli esponenti del GUF, come «rinunciatario» e principale responsabile della perdita della Dalmazia¹⁰. Bor-

⁶ Per i rapporti tra Giuseppe Antonio Borgese e la politica italiana fascista cfr, fra gli altri, Nicolas Bonnet, *Le ultime cause perse di Giuseppe Antonio Borgese*, in "Laboratoire italien. Politique et société", 12, n. mon. *La vie intellectuelle entre fascisme et république 1940-1948*, 2012, pp. 125-138; Mirko Menna, *Giuseppe Antonio Borgese, un antifascista in America, attraverso il carteggio inedito con Giorgio La Piana (1932-1952)*, Bern, Peter Lang, 2014; Ilaria de Seta, Sandro Gentili (a cura di), *Borgese e la diaspora intellettuale europea negli Stati Uniti*, Firenze, Cesati, 2016.

⁷ Borgese, *Tempesta nel nulla*, Milano, Mondadori, 1931, pp. 47-49.

⁸ Cito da Marco Massimiliano Lenzi, *G. A. Borgese politico (1931-1934): genesi delle lettere a Mussolini*, in Emilio Cecchi, *Di giorno in giorno: note di letteratura italiana contemporanea*, Milano, Garzanti 1954, pp. 617-627, p. 622.

⁹ Cfr. Borgese, *Lettere a Mussolini: Boston, 18 agosto 1933 e Northampton Mass., 18 ottobre 1934 [1935]*, in "Il Ponte", 6, 3, 1950, pp. 252-263, p. 253.

¹⁰ Cfr. Lenzi, *G. A. Borgese politico (1931-1934)*, cit., p. 620.

gese aveva infatti esposto, qualche anno prima, le sue tesi riguardanti la questione adriatica e la guerra in Jugoslavia sulle colonne del “Corriere della Sera”, facendo riferimento alle annessioni territoriali che gli ambienti nazionalistici reclamavano sulla base del “Patto di Londra”¹¹. Così, nel luglio dello stesso 1931, alle soglie dei suoi cinquant’anni, decide di accettare l’incarico della Berkeley University di tenere, per un semestre, un ciclo di lezioni di “Storia della Critica ed Estetica” e di partire alla volta degli Stati Uniti restando a disposizione del Ministero degli Esteri per «missione nell’Università di California»¹². Nell’agosto dello stesso anno, mentre prosegue il suo soggiorno americano, viene emanata la disposizione che impone ai docenti universitari di prestare giuramento al fascismo. Pur non avendo ancora ricevuto personalmente – a causa della lentezza della burocrazia – l’invito, egli sente di esprimere il proprio dissenso direttamente al Duce al quale, in una delle due lettere inviategli, si rivolge con queste parole:

Eccellenza: nel momento in cui il fascismo è vincitore come non fu mai prima, consenta a uno scrittore e professore italiano di esporre la sua situazione verso lo stato. [...] I motivi per cui io accettai, due anni fa, il primo invito di una Università americana Le sono noti. Non le è noto forse che, ancora alla vigilia della mia partenza, il 18 maggio 1931, due miei studenti, uscendo dalla mia penultima lezione, furono ufficialmente portati al Fascio di Milano, quivi percossi a sangue; poi, quando rilasciati si avviavano fuori dalla piazza, riafferrati e percossi di nuovo. [...] Minacce anche gravi sono state pubblicate dai giornali del Guf; fatti positivi, più o meno dannosi a me e al mio lavoro, sono stati tentati o compiuti, fino a questi ultimi tempi [...] Il giuramento universitario implicherebbe ormai l’adesione a un ordine, più ancora che politico, filosofico e religioso. [...] Giurare fu strettamente proibito dal Cristo. Giurare con animo reticente o equivoco, o comunque spergiuro, fu considerato delitto gravissimo, secondo solo al parricidio, da tutta l’antichità pagana. [...] È vero che, se ognuno nella lontananza dalla patria soffre, la sofferenza allo scrittore è doppia; perché non solo i legami degli affetti, ma quelli del linguaggio, gli sono vivi e dolenti in ogni fibra. [...] Se però la mia patria nativa mi sarà resa inaccessibile, saprò sotto qualunque cielo, fare quanto sia in me per conquistare, come suonano le parole di V. E., “una vita alta e piena, vissuta soprattutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri”, meritandomi meglio che non abbia saputo finora, diritto di cittadinanza in quella patria che già Dante e Mazzini e altri nostri maggiori posero di là da ogni Confine. Accolga V. E. il saluto di G. A. Borgese¹³.

¹¹ Cfr. Fernando Mezzetti, *Borgese e il fascismo*, Palermo, Sellerio, 2000, p. 19.

¹² Ivi, p. 18.

¹³ Ivi, pp. 48-56.

Una volta ricevuto l'invito, Borgese si affretta poi ad ufficializzare il proprio rifiuto¹⁴ al rettore di Milano perdendo così ogni possibilità di rientrare nei ruoli dell'Università italiana:

Al Magnifico Sig. Rettore della R. Università – Milano - Prego la S. V. di voler prendere nota che io non ho prestato, né mi propongo di prestare, il giuramento fascista prescritto ai professori universitari. Gradisca il cordiale ossequio di G. A. Borgese¹⁵.

Con decreto del 20 novembre 1934, Borgese viene dichiarato dimissionario dai ruoli accademici perdendo pertanto anche il diritto alla pensione¹⁶. Quello che avrebbe dovuto essere un breve soggiorno, si trasforma, così, in un auto-esilio¹⁷ dal quale rientrerà da 'straniero' nella sua Italia, profondamente ferita ma ormai libera dal fascismo e repubblica democratica, soltanto nel 1948, riprendendo il suo posto all'Università di Milano¹⁸, ma continuando a far la spola di qua e di là dell'Atlantico fino alla morte.

Borgese resta, dunque, negli Stati Uniti e qui avvia una 'nuova vita' accettando alcuni incarichi accademici che gli consentono di proseguire la sua brillante carriera universitaria: dopo aver tenuto il corso di "Storia della Critica ed Estetica" all'Università di Berkeley, negli anni successivi, fino al 1936, insegna "Letteratura Italiana" e "Letteratura comparata" allo Smith College di Northampton in Massachusetts, ed infine all'Università di Chicago fino al 1948. Dagli Stati Uniti

¹⁴ Queste lettere, di fondamentale importanza nella storia dei rapporti tra Borgese e il Fascismo, sono state scritte e inviate in forma privata, e rese pubbliche solo successivamente nel 1935 a Parigi, dai fratelli Rosselli, sui "Quaderni di Giustizia e Libertà", e in Italia soltanto nel 1950 dalla rivista "Il Ponte"; di recente, e più precisamente nel 2013, sono state ristampate e raccolte all'interno di un saggio di Gandolfo Librizzi dal titolo *No io non giuro. Le Lettere a Mussolini di Giuseppe Antonio Borgese*, Palermo, Navarra editore, 2013.

¹⁵ Mezzetti, *Borgese e il fascismo*, cit., p. 58.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 60.

¹⁷ È insito nella stessa etimologia del termine esilio il concetto di rottura con lo spazio: *ex*, fuori da, *el-*, andare; cfr. Maurizio Bettini, *Exilium*, in "Parolechiave", 41, 2009, pp. 1-2. A proposito dell'auto-esilio di Borgese, cfr. de Seta, *Auto-esilio americano e World Republic nei diari inediti di Giuseppe Antonio Borgese*, in Novella di Nunzio, Francesco Ragno (a cura di), «Già troppe volte esuli». *Letteratura di frontiera e di esilio*, t. II, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 2004, pp. 23-38.

¹⁸ In una lettera indirizzata a Marino Moretti Borgese annuncia all'amico la «[...] finalinza ufficiale, reintegrazione (nonostante la cittadinanza straniera) nella cattedra di Milano» (Marino Moretti, *Lettere a Marino Moretti*, in "Nuova Antologia", XCVII, vol. 484, n. 1934, febbraio 1962, p. 10).

continua, fino al 1934¹⁹, la collaborazione con il “Corriere della Sera”, per il quale redige numerosi articoli poi raccolti nell’edizione del 1946 dell’*Atlante Americano*²⁰, e nell’opera postuma dal titolo *Città assoluta e altri scritti*²¹. I suoi primi anni americani sono tormentati, in vero, dal timore che le sue recenti disavventure politiche possano tradursi in ritorsioni nei confronti della famiglia rimasta in Italia. Se la figlia Giovanna, nata dal primo matrimonio con Maria Freschi, lo aveva seguito negli Stati Uniti, il suo germano Leonardo, rimasto in patria, dopo aver ricevuto nel 1943 la richiesta di collaborazione da parte del “Corriere della Sera”, subirà, infatti, le prime minacce²². Oltre ad intraprendere una nuova vita privata con Elisabeth Mann, figlia del noto scrittore dalla quale avrà due figlie, Borgese chiede nel 1937 la cittadinanza statunitense, che ottiene nel 1938 rinunciando dunque a quella italiana; continua ad esercitare il suo attivismo politico fino a rivelarsi come il più rappresentativo tra gli intellettuali esuli antifascisti. Alla fine del 1939, Borgese contribuisce con Gaetano Salvemini e ad altri esponenti dell’antifascismo militante quali Arturo Toscanini, Lionello Venturi, George La Piana, Max Ascoli, Randolph Pacciardi, Michele Cantarella, Aldo Garosci, Carlo Sforza, Alberto Tarchiani, a dar vita ad una nuova associazione politica: la “Mazzini Society” che, nel difendere gli ideali democratici, aveva lo scopo di rendere nota negli Stati Uniti la situazione politica italiana di quegli anni e, soprattutto, di sostenere chi viveva nella loro stessa condizione di esiliato²³:

Gli Stati Uniti offrivano al fuoriuscitismo democratico italiano la possibilità di continuare l’opera di propaganda antifascista grazie alla defascistizzazione della comunità italo-americana ed effettuando un’opera di pressione sull’opinione pubblica americana per sostenere la causa italiana presso le autorità americane²⁴.

¹⁹ Sulle ragioni della ‘rottura’, dovute al controllo fascista sull’editoria, si veda Sandro Gerbi, *Giuseppe Antonio Borgese politico*, in “Belfagor”, LII, 1, 31 gennaio 1997, p. 66; Borgese tornerà a collaborare con il quotidiano dopo il suo rientro definitivo in Italia nel 1950.

²⁰ Milano, Mondadori, 1949; una prima edizione a bassa tiratura pubblicata nel 1936 per i tipi della casa editrice Guanda, venne censurata dalle autorità fasciste.

²¹ Milano, Mondadori, 1962. Per le notizie biografiche sull’autore relative a questi anni cfr. Librizzi, *Una nuova vita*, in *Biografia di G. A. Borgese*, cit., p. 51; Parisi, *I libri di viaggio*, cit., p. 71; de Seta, *American Citizen. G. A. Borgese tra Berkeley e Chicago (1931-52)*, Roma, Donzelli, 2017.

²² Cfr. Lenzi, *G. A. Borgese politico (1931-1934)*, cit., p. 627.

²³ Cfr. Librizzi, *Una nuova vita*, cit., p. 51.

²⁴ Maddalena Tirabassi, *La Mazzini Society (1940-1946): un’associazione degli*

Dopo la Seconda guerra mondiale, egli arriva a ricoprire la carica di segretario generale del *Committee to Frame a World Constitution*²⁵ – arenatosi al momento della guerra fredda – attraverso il quale promuove la necessità di creare una Federazione Mondiale fra gli Stati²⁶. Questa idea era già stata da lui esplicitamente proposta in *The City of Man*: un documento sottoscritto insieme ad altri sedici intellettuali tra i quali anche Gaetano Salvemini e Thomas Mann²⁷. Al convinto antifascismo che lo ha portato a prendere le distanze dall'Italia, fa da contraltare un nostalgico sentimento patriottico che lo spinge ad affermare che proprio l'Italia, per il prestigio culturale che caratterizza la sua storia, abbia il dovere di interpretare un ruolo centrale in questa auspicata organizzazione politica; una convinzione questa, che ribadirà anche in seguito nel suo *Caos in Italia*²⁸.

Proprio nel corso del suo auto-esilio – o forse grazie ad esso, se si considera la censura sulla stampa di quegli anni – Borgese elabora gli scritti politici più incisivi. Nel 1934 esce *The Intellectual Origins of Fascism*²⁹ – un saggio che costituisce il primo nucleo di riflessione sulle origini del fascismo – cui farà seguito, nel 1937, *Goliath, the March of Fascism*³⁰. Qui Golia, il gigante biblico capo dei Filistei, simbolo dello stravolgimento e del rovesciamento dell'ordine, diviene – nella rappresentazione narrativa dell'autore – sinonimo di fascismo come entità proteiforme e vorace, sorretto dalla complicità, più o meno consapevole, del popolo italiano che è, a sua volta, un Davide, senza fionda e senza sasso. Convinto che il fascismo non possa essere sorto per ragioni economiche o ideologiche, Borgese insiste con forza nel considerarlo un'anomalia: il frutto di un irrazionale oscurantismo che ha fatto perno sulle frustrazioni della piccola borghesia. Questa teo-

antifascisti italiani negli Stati Uniti, in Giorgio Spini, Gian Giacomo Migone, Massimo Teodori (a cura di), *Italia e America dalla grande guerra ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1976, pp. 141-158, p. 141.

²⁵ Fondato nel 1946, anno in cui si scioglie la "Mazzini Society", rimarrà attivo fino al 1951.

²⁶ Cfr. Moretti, *Lettere a Marino Moretti*, cit., n. 2.

²⁷ New York, The Viking Press, 1940.

²⁸ Napoli, Gaetano Macchiaroli, s.d. [ma 1943]; cfr. p. 4.

²⁹ "Social Research: An International Quarterly", 1, 4, Winter 1934, pp. 458-485; poi, in *Peccato della ragione (Le origini intellettuali del fascismo) di Giuseppe Antonio Borgese. Con tre lettere inedite a Domenico Rapisardi*, trad., cura e introduzione di Dario Consoli, pref. di Gandolfo Librizzi, Catania, Prova d'autore, 2010.

³⁰ New York, Viking Press, 1937; a causa della censura fascista l'opera vedrà la luce nella versione in lingua italiana nel 1946 (Milano, Mondadori).

ria, già annunciata in *incipit*, viene tuttavia parzialmente contraddetta nello sviluppo del testo in cui l'autore, a partire da Dante, accusando Machiavelli di aver sostenuto l'opportunità di un governo dittatoriale, passando dal melodrammatico mito romantico dello Stato-nazione di discendenza hegeliana e fichtetiana, e dall'accusa di fraintendimento del superomismo nietzschiano, mostra la atavica nostalgia, tutta italiana, dei fasti dell'impero romano e nega, dunque – sulla scorte delle idee di Newton e Leibniz –, il lato irrazionale prima affermato. La tesi della responsabilità del socialismo sulla carenza di un'adeguata educazione culturale delle masse e sulla mancanza di diffusione di una coscienza etica, esposta nella quinta parte dell'opera, *I volti della tirannia*, poi, contraddice ancora il presupposto iniziale per finire col proporre una spiegazione di natura economica: quella cioè di una borghesia complice. Ma, tiene a sottolineare il Borgese, è altresì vero che se il fascismo riuscì ad affermarsi, lo si deve anche agli interessi passivi di altri potenti ed altre potenze, quali la Francia, l'Inghilterra, la Germania e gli stessi Stati Uniti. Le colpe attribuite dall'autore alle masse, insieme ad un rifiuto del materialismo storico, spiegano dunque il disinteresse della storiografia marxista per questo testo.

Se nella sua nuova patria Borgese è libero di riprendere con vigore la militanza politica è perché la società nella quale adesso egli vive incarna anche quel mondo nuovo dal quale era stato attratto. Per Borgese, al contrario di quanto succedeva in quel momento a molti altri intellettuali italiani, l'America «[...] non è un limbo, non è il mito [...] né è “l'America amara” di Cecchi, né “il primo amore” di Soldati. È l'America [...] di uno che si sforza di capire»³¹. Il suo rapporto con la società di adozione è chiaramente espresso in *Atlante Americano*, l'opera attraverso la quale è possibile ripercorrere, al di là di tutto, il contraddittorio sentimento che lo lega alla nuova ed agognata realtà³².

³¹ Marinella Mascia Galateria, *L'America di Borgese*, in Paolo Mario Sipala (a cura di), *Borgese, Rosso di San Secondo, Savarese*, atti dei Convegni di studio, Catania, Ragusa, Caltanissetta (1980-82), Roma, Bulzoni, 1983, pp. 21-38, p. 22.

³² Il materiale per la realizzazione dell'opera è stato scelto tra una cinquantina di lettere e articoli scritti tra il 1931 e il 1934. Quest'opera, per certi versi meno conosciuta rispetto ad altre più note dell'autore, riesce a stupire la critica tanto che lo stesso Parisi la definirà come «l'ultimo e il più bello dei suoi libri di viaggio» (Parisi, *I libri di viaggio*, cit., p. 71). La censura fascista, impedisce, in un primo momento, e ancora una volta, la pubblicazione del volume. Grazie alla preziosa documentazione raccolta da Ambra Meda si è oggi in grado di ricostruire la complessa vicenda editoriale: l'idea iniziale proposta da Borgese all'editore Mondadori era quella di raccogliere il materiale sull'America in due volumi, in modo tale che il lettore non

«L'America è un gran paese»³³ e, per usare le parole di Ambra Meda, costituisce quella «patria dell'autoaffermazione individuale e di quegli ideali democratici che nel Belpaese vacillano ormai da un decennio»³⁴. Alla base della democrazia americana c'è l'Uomo comune, il *Common Man*, come egli stesso lo definisce, e il confronto con l'Europa diventa sempre più inevitabile:

L'Uomo Comune. Egli è la vera sostanza dell'America, il suo senso, il suo futuro. Quest'essere, a primo aspetto insipido, distingue i due continenti più che la voragine di acqua salata. La cultura ottocentesca, da cui tutti deriviamo, in Europa mirò al Superuomo, in America all'Uomo Qualunque. Nietzsche fu l'europeo, Whitman l'americano. Di tutti i grandi scrittori americani Whitman fu il solo sinceramente ottimista; appunto perché, più che il salmista, fu il profeta dell'Uomo Comune [...]. All'Uomo comune dovremo rivolgerci per tentar di capire che cosa esiste, che cosa accade invero, di qua dall'Atlantico³⁵.

Borgese giunge negli Stati Uniti in un momento di ripresa economica e sociale, al contrario di quanto non stesse accadendo in Europa che, in balia dei regimi illiberali dominanti, andava precipitando sempre di più³⁶. L'interpretazione del paese di accoglienza mette in gioco l'immagine che l'autore aveva della propria cultura e la maniera in cui egli vi si colloca, ovvero sia la propria identità culturale. Democrazia e prosperità sembrano essere le parole d'ordine in questa fase del New Deal³⁷:

Chi ha udito i discorsi dei candidati e dei loro paladini sa con che tono di serietà, d'onore, sia solitamente invocata questa trinità di astratti: Chance, Opportunity, Prosperity. E l'America, secondo il patriottismo americano, ben più concretamente che «la terra delle possibilità illimitate» quale fu definita dai Tedeschi, è quel luogo e quell'aria sulla faccia della terra dov'è consentito

si trovasse semplicemente di fronte ad una selezione di articoli di tipo giornalistico, ma potesse fruire dell'opera in maniera unitaria come leggendo un diario di viaggio (cfr. Meda, *Introduzione* a Borgese, *Atlante Americano*, cit., pp. 13-40, p. 24; Ead., *Per ripensare a Borgese. Le vicissitudini editoriali di Atlante Americano*, in "Critica letteraria", XXXVI, 138, 2008, pp. 15-36, p. 20).

³³ Borgese, *Atlante Americano*, cit., p. 116.

³⁴ Meda, *Introduzione* a Borgese, *Atlante Americano*, cit., p. 16.

³⁵ Borgese, *Atlante Americano*, cit., p. 147.

³⁶ Cfr. Giuseppe Massara, *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (collana "Biblioteca di Studi Americani", 24), 2012, p. 146.

³⁷ Si ricordi qui, per onestà intellettuale, che Mussolini aveva visto nel programma economico di Roosevelt un esperimento corporativista di ispirazione fascista (cfr. Benito Mussolini, *Che cosa vuole l'America?*, in "Il Popolo d'Italia", 17 agosto 1934).

il massimo numero di chances e di opportunities al massimo numero di esseri umani. Per raggiungere che cosa? La prosperità senza dubbio. E, senza dubbio, non v'è prosperità senza ricchezza, senza obbedienza³⁸.

Borgese appare favorevole al piano politico ed economico del presidente Roosevelt e il termine *Prosperity* diviene il simbolo di quella ripresa che egli avrebbe auspicato anche per l'Italia:

[...] la loro Prosperity non è un'Abbondanza pacifica e monumentale, ma un moto ben magro e veloce, un'azione. È una qualità più che un avere; più che un possesso, uno slancio. Piacerebbe tradurla in due parole classicamente latine: Fortuna virilis³⁹.

La «dea Prosperity», così come l'ha definita Silvia Bertolotti, «non è l'italiana dea abbondanza, ma è più sobria e parsimoniosa. È uno stato di benessere in cui si mescolano autonomia e coraggio»⁴⁰. Tale è la fiducia che egli ripone nella società statunitense da trasmettergli la convinzione che la crisi del 1929 non ancora del tutto risolta, possa costituire, per quel popolo risoluto, il momento di svolta per una duratura ripresa economica:

È, poiché è sempre ottima cosa sperare, è lecito esprimere la speranza che un giorno la violenta crisi economica scoppiata nell'autunno del '29 a Wall Street, e che ancora oggi prosegue, possa essere considerata come l'avvenimento più salutare di questi tempi: una febbre che denuncia le tossine e che prima o poi, se non ha aggredito un organismo incapace di difesa, apre la via alle reazioni guaritrici⁴¹.

La scrittura di Borgese assume, dunque, un tono profetico e profondamente ottimista che lascia presagire eventi futuri e «reazioni guaritrici», mentre la «febbre che denuncia le tossine», rappresenta bene la fine di una malattia che perdurava da molto tempo⁴². Quello americano è il giusto modello da seguire, è la realizzazione del felice ideale democratico a cui richiamarsi e in cui identificarsi; è l'espressione della nuova 'patria' a cui chiedere adozione⁴³.

³⁸ Borgese, *Atlante Americano*, cit., p. 257.

³⁹ Ivi, p. 259.

⁴⁰ Silvia Bertolotti, *Dea Prosperity. Giuseppe Antonio Borgese e la crisi del 1929*, in "Altre Storie", XIV, 39, settembre/dicembre 2012, pp. 11-14, p. 14.

⁴¹ Borgese, *Atlante Americano*, cit., p. 265.

⁴² Cfr. Bertolotti, *Dea Prosperity*, cit., p. 14.

⁴³ Questa sua decisione è avvertita da molti intellettuali rimasti in patria come una sorta di tradimento ideologico. Fra gli altri, Benedetto Croce, nel 1944 – dopo

Le descrizioni di Borgese, però, sembrano perdere a tratti il tono entusiastico degli inizi che si smorza fino a diventare più nostalgico e riflessivo come quando, dopo averle descritte con accenti mirabolanti, torna ad insistere sulle città di Chicago e di New York:

Chicago! Nome piatto, barbarico, che la pronuncia anglosassone non ha punto, stemperato e smussato, Scicago. Qui finalmente in questo suono esotico, vasto, si sente la solitudine, la lontananza; qui non seduzioni pittoresche d'Oriente, come forse le avvertirò a San Francisco, sulla Porta d'oro aperta in faccia all'Asia, non fragranze d'Europa, quali giungono all'illusione sui marosi dell'Atlantico, non nomi di città e di colli memori della vecchia Inghilterra. I mari, le vie dell'antico mondo, sono remoti; in questo ombelico di continente imprevedibili novità si foggiano [...]»⁴⁴.

Torri. Non so più chi paragonò l'aspetto di nuova York a quello di San Giminignano: il massimo al minimo, il blocco al gioiello. In genere qualunque aspetto di vecchia città molto turrita ha una qualche somiglianza con questa. Ciò è pure strano; dentro la cerchia del comune ogni potente alzava la sua torre contro il vicino e rivale; qui, dentro la sconfinata socialità, nella presunta uguaglianza repubblicana, ogni magnate erige a capriccio, a grandigia, la sua torre su quelle dei concorrenti, e v'incide come un monumento il suo nome»⁴⁵.

L'immagine positiva dell'America, terra ricca di opportunità, viene meno soprattutto nel momento in cui Borgese giunge presso Ellis Island, noto approdo della 'speranza' per milioni di emigrati italiani che lasciarono la terra d'origine per stabilirsi negli Stati Uniti. «Il mare, la sera, racconta quasi senza lamento la storia dei tanti che attraversarono le acque in cerca di felicità, e naufragarono [...]»⁴⁶, afferma Borgese all'interno dell'ampia sezione dedicata al tema migratorio e all'Isola delle lacrime, ricordando le severe ispezioni e i rigidi controlli cui venivano sottoposti gli immigrati prima che fosse deciso il loro destino:

cioè ben sei anni dall'acquisizione da parte di Borgese della cittadinanza statunitense – rispondendo ad un articolo pubblicato sulle colonne de "La Voce Repubblicana" che continuava l'annosa e ben nota tenzone tra l'allievo ed il maestro durata più di quarant'anni, considerava: «Dovrebbe frenare la troppa abbondanza dei suoi giudizi [...] che la delicata sua condizione di cittadino americano, che fu già italiano, dovrebbe fargli sentire [...] una cosa assai di cattivo gusto» (cito da *Appendice* in Marcello Griffò [a cura di], *A cinquant'anni dalla Costituzione. Dall'«Italia tagliata in due» all'Assemblea costituente. Documenti e testimonianze dai carteggi di Benedetto Croce. Ricerca dell'Istituto Italiano per gli Studi storici*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 219).

⁴⁴ Borgese, *Atlante Americano*, cit., pp. 65-66.

⁴⁵ Ivi, p. 56.

⁴⁶ Ivi, p. 128.

Nell'acqua atlantica il rigore invernale s'addensa ancora, sotto la speranza del cielo nuovo. Navigheremo pochi minuti, in questa baia meravigliosa, verso un punto d'approdo che si chiama Ellis Island. [...] Questo nome fa tremare milioni di petti. La statua della Libertà, di bronzo scuro, sorge da un altro scoglio basso, più a levante. Col braccio alzato contro gli altri continenti pare che dica: Qui non si passa. La fronte dell'isola d'Ellis è occupata da un edificio rosso, tarchiato. Le frastagliature che dovrebbero ornarlo lo raggrinzano; i cupolotti issati sulle complicazioni dei tetti sono goffi come i campanelli sugli orologi a sveglia. Non c'è un filo verde. Questo è il vaglio dell'America, il limbo dell'immigrazione: un lazzaretto, un leprosario, un Antinferno. È Ellis Island: non c'è un paragone che valga a spiegarla. Qui sostano quelli che vorrebbero entrare in America, e non ne hanno diritto, o il diritto è dubbio; e stanno sotto buona guardia finché non l'abbiano provato e siano ammessi allo sbarco. Qui sostano quelli che per forza di legge devono essere espulsi in attesa d'imbarco. Gli uni sono i «passeggeri»; gli altri i detenuti o deportati. [...] Ma nei quarant'anni in cui ha fatto da filtro all'immigrazione in America, un altro nome le è sorto, popolare, patetico, incancellabile, un nome che suona in milioni di petti: isola delle lacrime. C'è un ponte dei sospiri nel mondo, e c'è un'isola delle lacrime⁴⁷.

L'America, dunque, non è soltanto *chance* o *opportunity*, ma è anche difficile convivenza che sfocia spesso in criminalità e delinquenza. Come ha bene osservato Bertolotti, di fronte a queste condizioni l'immagine del *melting pot* americano diventa un'illusione⁴⁸. La multiculturalità e la diversità razziale, che avrebbero dovuto essere il presupposto di un paese libero e democratico, sembrano un sogno evanescente; uno spazio noncurante in cui molteplici razze convivono senza sfiorarsi:

Le razze si sfiorano ma non si toccano; bianchi e negri, biondi e bruni, convivono in un'atmosfera di tepida tolleranza senza conoscersi né amarsi; così come sugl'interminati marciapiedi ognuno non è che un passante e le vicinanze non sono che casi. In questo passarsi accanto, in questo vivere su parallele, è tanta parte dell'anima di questa città in cui generazioni più fiduciose sognarono di fondare una comunità perfetta⁴⁹.

Un'attenzione particolare è rivolta anche alla comunità dei negri della quale approfondisce la conoscenza ad Harlem: il volto oscuro dell'America. Lì i negri vivono in un clima oppressivo di discriminazione razziale, le leggi sono dure; ... non sembrava quella, l'America:

⁴⁷ Ivi, pp. 207-209.

⁴⁸ Cfr. Bertolotti, *Dea Prosperity*, cit., p. 12.

⁴⁹ Borgese, *Atlante Americano*, cit., p. 201.

[...] si può dire che la condizione legale dell'America è ancora in gran parte caotica o incandescente. Ciò vale pure per un altro grande esempio, che non è di oggi e che non finirà domani: la situazione dei negri specialmente negli Stati del Sud. Qui vige su di essi un regime oppressivo, che è in aperto contrasto con la costituzione e coi risultati scritti dalla guerra civile⁵⁰.

Ma Harlem aveva già segnato la propria rivincita imponendosi, fin dai primi anni Trenta, come capitale del jazz. Come Soldati, anche Borgese riesce ad assistere ad uno di quegli spettacoli tenuti dagli afro-americi in cui la musica, seppur triste e malinconica, sembra celare, appunto, una gran voglia di riscatto:

Infine sono andato anch'io ad Harlem, il quartiere di Manhattan superiore dove i negri ballano (e le negre, s'intende). [...] Si sa che la musica negra ha avuto un'influenza su questi balli americani e cosmopoliti, e si sa pure che secondo alcuni i tempi sincopati esprimono la malinconia, l'irrequietudine, la rivolta repressa della razza maledetta, la negra. In verità si divertivano molto. Godevano, o così pareva, con tutto il cuore. E non pareva affatto che si ricordassero d'essere una razza maledetta⁵¹.

L'America ha due facce: una ridente e propositiva, l'altra ambigua e contraddittoria; un'immagine, ancora una volta profetica, che si ripropone costantemente ancora oggi:

La frontiera, che non esisteva più spazialmente, esisteva demograficamente. In altri termini, che cos'era il flusso migratorio, se non un'invasione inerme, ma irresistibile, che ogni anno o ogni decennio poteva alterare la compagine del popolo, e che senza parere stabiliva frontiere interne dove le frontiere esterne erano state cancellate? [...] All'abolizione della frontiera esterna, all'insularità dell'America, si è aggiunta quest'altra insularità: di razza e di linguaggio; chech  si dica, anche di religione e di mente. Alcune minoranze sono a poco a poco inesorabilmente macinate e fuse; altre rimangono incapsulate, in stato innocuo. Chi s'immagina, per parlare del fenomeno massimo, una conquista cattolica dell'America, sogna. Saltando all'altro estremo, le razze di colore, le inassimilabili, sono state sospinte socialmente a margini dove permeazioni e conflitti sono praticamente inconcepibili o insignificanti. I pochi gialli sembrano aver accettato una posizione di rinuncia al futuro; i molti negri sembrano essersi adattati a una posizione di iloti⁵².

Borgese, a differenza di quanto è accaduto, fra gli altri, a Cecchi, Pirandello, Soldati, e persino a Pavese e Vittorini per i quali gli Stati Uni-

⁵⁰ Ivi, p. 245.

⁵¹ Ivi, pp. 215-217.

⁵² Ivi, pp. 261-262.

ti rimasero un desiderio inesaudito, non viene del tutto deluso dalla 'strega ammaliante'. Al contrario, egli registra, con spirito di attento osservatore dei quotidiani costumi, pregi e difetti di quella civiltà. Egli cioè non partecipa all'antiamericanismo ideologico, né a quello nazionalista della prima ora, né a quello anticapitalista poi, ma coglie degli Stati Uniti sostanzialmente solo l'aspetto della loro modernità. Egli, però, negli anni della seconda guerra rimane anche fortemente deluso dal modo in cui gli Stati Uniti stavano interpretando il loro ruolo nel conflitto e tenta di richiamare il suo paese di elezione al rispetto dei valori universalistici attraverso i quali avrebbe potuto dimostrare le proprie supremazia⁵³. Ed allora, è all'Italia che torna a rivolgere sovente il suo pensiero⁵⁴, ed è in Italia che egli intende morire⁵⁵.

Al di là del rapporto contraddittorio che lo legò ai due Paesi, egli non seppe opporre al suo senso di italianità quell'orgoglio di appartenenza, pur mai del tutto abiurato, fino a scegliere ufficialmente, ma forse mai intimamente, di sciogliere quel legame avito con la terra natia e di abbracciare convintamente una cittadinanza aliena nella quale aveva visto la via d'uscita verso la democrazia. Egli cioè, in fin dei conti, si lasciò trascinare in quel generalizzato problema di identità irrisolto, che lo apparentava a molti altri intellettuali di quegli anni, a cui gli Stati Uniti avevano opposto una nuova forma di propaganda che fece sì che quel mito riuscisse a sopravvivere nell'immaginario collettivo degli Italiani anche a conclusione del secondo conflitto mondiale.

⁵³ Cfr. R. Hofstadter, *Società e intellettuali in America (Anti-intellectualism in American Life)*, 1963), Torino, Einaudi, 1968, p. 409.

⁵⁴ «Io penso, guardando quel chiarore, ch'esso è già tramontato sulle case d'Italia, su cui già spunta il giorno; e mi rincresce di saperlo. Vorrei che il pensiero di Lei potesse dormire questa notte con me. *Good night, Italy*» (Borgese, *Atlante Americano*, cit., p. 87).

⁵⁵ «[...] questi propilei della Sicilia, spalla d'Italia, rosata, nuda, come la spalla di Venere, calda di sole ancora morente, come la gloria. La citazione d'obbligo dice: "E lasso ivi morir"» (Id., *Da Dante a Thomas Mann*, a cura di in Giulio Vallesse, Milano, Mondadori ["I quaderni dello specchio"], 1958, p. 344.